

June Johnson Dance Prize 2015

«Requiem for a piece of meat»: 3 art 3 / Daniel Hellmann

«Quando si raggiungono i limiti, nasce la presenza»

La sua insegnante delle elementari sarebbe sorpresa se sapesse che è diventato un coreografo e un performer?

Sarebbe probabilmente meno sorpresa lei delle persone che mi conoscevano a vent'anni. Da bambino ero molto timido, in prima elementare spesso mi limitavo a sussurrare. Già allora scrivevo poesie e inscenavo degli sketch teatrali a scuola. Solo negli ultimi sei anni, però, ho unito i miei vari interessi artistici e filosofici. Prima, per me, per molto tempo esiste soltanto il canto classico.

A partire dai Zürcher Sängerknaben, ai quali i suoi genitori l'avevano iscritta a sua insaputa.

Il canto ha assunto ben presto un ruolo centrale nella mia vita, perché sono diventato solista e ogni anno facevamo delle tournée concertistiche. Lì, inoltre, per la prima volta nella mia vita ho trovato degli amici. Per me, quella di studiare canto alla Musikhochschule di Losanna è stata quindi una scelta naturale. Ma il mio rapporto con la musica classica è complicato.

Perché?

Un cantante è sempre un interprete. Canta opere di altri. A un certo punto ho iniziato a percepire questo aspetto come un limite – e ho iniziato a dire continuamente la mia ai registi. Anche le concezioni del mondo affrontate nell'opera sono spesso molto distanti dai temi che mi toccano. Attraverso la mia collaborazione con coreografe e coreografi ho capito che è ciò che voglio fare: influenzare il processo creativo, andare in profondità. A quel punto ho trovato il corso di studi di teatro e performance a Berna, dove ho seguito soprattutto corsi di teatro-movimento e danza.

Quali insegnamenti ha tratto da questi suoi studi?

Mi ha segnato in modo particolare un corso di più settimane presso l'artista bernese Ralf Samens. Nei primi giorni ci siamo limitati a posare tazze e piatti in un locale vuoto, osservando che cosa accade quando ad esempio si cambia la posizione dei manici. Lì ho imparato come si crea un collegamento, come si può giocare con le linee, le forme e la dinamica. Ho imparato a vedere.

I movimenti nascono nella testa o nel corpo?

In un primo momento non ricerco tanto movimenti espliciti, ma piuttosto una certa qualità del movimento. Voglio creare uno stato di aggregazione nello spazio; parlo di atmosfera, ritmo, dinamica e temperatura. I pezzi vengono naturalmente caratterizzati anche dai danzatori e dai musicisti con cui collaboro. Mi considero soprattutto una persona che mette in collegamento le persone. È dal collettivo che nascono i pezzi.

Lei non è un danzatore di formazione. Come fa a ricordare le sequenze?

Quando un movimento è molto preciso, lo memorizzo spesso con dei rumori – una sorta di musicalizzazione del movimento nella mia testa. Nei miei pezzi è importante anche l'improvvisazione. In «Requiem for a piece of meat», per la prima volta, non mi esibisco sul palco in prima persona. Qui uno dei miei approcci consiste nel sovraccaricare i danzatori con informazioni e istruzioni. Perché quando si raggiungono i propri limiti nasce una presenza del tutto diversa.

Che cosa la distingue da altri coreografi?

Trovo tuttora strano definirmi un coreografo. Mi considero piuttosto un operatore teatrale, un teatrante. Ho poche paure di contatto e il mio mix tra opera e trash sembra riscuotere successo. Semplicemente, il mondo della danza mi offre la maggiore libertà per quanto riguarda le forme di rappresentazione e i mezzi artistici.

Eppure la danza è una disciplina in cui la tecnica svolge un ruolo importante...

...Come nella musica. Sono richieste disciplina, routine e precisione. Amo il virtuosismo fisico. È facile sedurre il pubblico con una buona tecnica. A me però interessa soprattutto il suo dosaggio. Trovo interessante quando danzatori professionisti e amatoriali si incontrano. Nel nostro primo pezzo, «K.», che ho diretto assieme a Quan Bui Ngoc, c'era ad esempio un pianista che in determinato punto ha ballato. Le sue braccia erano davvero molto flessibili. Questo ha confuso gli spettatori – e mi piace. Fragilità e individualità: è quello che vorrei mostrare sul palcoscenico.

Del tutto in linea con la filosofia di Pina Bausch, dunque?

La qualità che ha raggiunto lavorando con i danzatori partendo dalle sue esperienze e biografie corporee è incredibile. I suoi metodi hanno aperto molte porte nel lavoro orientato ai processi. Oggi tutto questo si è evoluto ulteriormente. Per me è importante rendere possibili diversi tipi di presenze, dall'estremo virtuosismo di uno show alla naturalezza pura. Non mi ritengo però votato unicamente alla danza. I miei ultimi

progetti da solista tendono perlopiù ad escluderla. Voglio trattare i temi a diversi livelli – temi che mi appaiono importanti, come ad esempio quello dei rifugiati, del lavoro sessuale o del nostro consumo di carne, come in «Requiem for a piece of meat». Sono consapevole di quanto sia privilegiato per il fatto di ricevere le risorse finanziarie necessarie a realizzare pezzi di questo genere. Sento pertanto la responsabilità di indurre il pubblico a confrontarsi con l'argomento. Se non ci riesco, significa che ho fallito.

È uno di quegli artisti sempre incessantemente alla ricerca di ispirazione o si occupa a volte anche di questioni che non hanno nulla a che vedere con l'arte?

Mi occupo di moltissime cose. Fin da quando ero piccolo, ad esempio, leggo regolarmente il televideo, compresi i risultati sportivi. Ho idee sempre e ovunque, tra cui anche alcune pessime, naturalmente. Quando sono a Zurigo la mia agenda è sempre molto piena; per questo amo trascorrere del tempo a Berlino. Lì posso anche restare nel mio appartamento per tre giorni di fila a leggere i giornali. Esco spesso. Amo la cultura dei locali, questo mondo alternativo in cui si creano margini di libertà altrimenti inesistenti. È quello che cerco anche nel mio lavoro. Che cosa succede quando si danno alle persone nuove possibilità d'azione? Che tipo di frizione si crea?

Paragonando l'ambiente della danza svizzero con quello tedesco, che cosa nota?

Come tutti sanno a Berlino girano molti meno soldi. Si può fare della buona arte anche con poche risorse, ma le condizioni di produzione plasmano i lavori in modo estremo. Trovo l'ambiente svizzero della danza molto stimolante, ci sono molte artiste e molti artisti interessanti e buone possibilità di promozione, per accedere alle quali dobbiamo però lottare.

Lei ha vinto il June Johnson Dance Prize per il progetto di «Requiem for a piece of meat». Che cosa le ha portato questo riconoscimento?

È un bel riconoscimento, ma non intendo riposarmi sugli allori – al contrario. Ora naturalmente gli organizzatori mi dedicano più attenzione. Inoltre, in occasione del conferimento del premio si entra in contatto con persone provenienti da angoli del tutto diversi del mondo della danza, come ad esempio il balletto classico. È bello soprattutto poter disporre dei mezzi finanziari per avviare una produzione con meno rischi. E, in generale, poter realizzare una produzione così grande.

Nell'opera si parla di carne morta, corpi nudi e respiro veloce. Come si ricollega tutto questo alle altre sue opere?

Ciò che tiene insieme le mie opere è il fascino per i corpi, ma anche per la strumentalizzazione del corpo. Il modo in cui trattiamo i corpi, ciò che si riflette nel corpo in termini di strutture di potere, di rapporto con sé stessi.

In uno dei suoi ultimi progetti da solista, «Full Service», ha realizzato ogni desiderio dei passanti – purché il prezzo fosse adeguato. Si sta radicalizzando.

È vero. Scelgo consapevolmente temi che polarizzano. Nel caso di «Traumboy», la mia opera da solista che tratta il tema del lavoro sessuale, la differenza tra fiction e documentario non è chiaramente riconoscibile – un fatto che dapprima ha lasciato molto perplessa la mia famiglia. È il prezzo da pagare quando si vogliono puntualizzare le cose. Alcune idee fanno paura persino a me. Ma quando qualcosa ci fa paura, è anche un segno che si sta creando una frizione. La frizione genera un'irritazione che rende possibile un ripensamento. E con la mia arte voglio ottenere appunto questo risultato.

Intervista: Xymna Engel